

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## L'esperienza del limite: dalle nebbie de *La chimera* all'Atlantide di *Stella avvelenata* di Sebastiano Vassalli

Cristina Nesi

Certe mattine, sull'isola di Atlantide – scrisse nel suo diario – non riesco quasi a credere che la terra dove mi trovo appartenesse ad un altro mondo, lontano dall'Italia come l'Italia è lontana dalla luna<sup>1</sup>

Il superamento del *finis terrae* prende le mosse nel romanzo di Vassalli *Stella avvelenata* nel periodo aurorale del Rinascimento, prima che l'impresa di Colombo e la drammatica rottura dell'unità religiosa sconvolgero l'Europa. Dunque, nel punto cruciale d'insorgenza di una trasformazione epocale.

Protagonista dell'impresa argonautica è il giovane chierico Leonardo Sacco che, lasciata l'amata Casale Monferrato, parte alla volta di Parigi per studiare filosofia, ma viene derubato delle venti monete d'oro gelosamente cucite nella cintura. Provvidenziale, l'aiuto di una comunità di eretici, i *Fratelli del Libero Spirito*, che in procinto di salpare sulla *Stella Maris* dal porto di La Rochelle verso un nuovo mondo edenico, adatto alla fondazione di una città ideale, lo arruoleranno in qualità di cronista dell'impresa.

A condividere il viaggio, una ciurma di assassini, ladri e malfattori, disposti ad affrontare l'ignoto pur di scampare alle condanne, e la loro presenza a bordo finirà per creare non pochi momenti di sconcerto. Unico esperto della misteriosa rotta, solcata per pura casualità molti anni prima, è il capitano Cat dagli occhi gialli come quelli di un gatto. Più che un navigante di lungo corso, Cat incarna con i suoi fascinosi racconti di una donna incontrata e amata in quel paese lontano la metafora della letteratura stessa, nata con l'*amor de lonh* di Jaufré Rudel e dei poeti provenzali. E il lettore, che lo intuisce, non s'illude mai che il capitano possa ritrovare la sua indigena: se così fosse, si colmerebbe quella distanza da cui nasce la necessità stessa di raccontare.

L'incertezze dell'ignoto, la furia degli elementi naturali, l'avvistamento di animali dalle forme inconsuete e fantastiche, le voci dei defunti, i ghiacci a perdita d'occhio, lo spaesamento delle nebbie oceaniche rendono perigliosa la traversata e a partire da quel giorno di settembre del 1441, ormai «perso nelle nebbie del tempo» in cui il viaggio ha inizio, le terre, le acque e i personaggi svaporano e riaffiorano, in modo non dissimile da come ne *La chimera* si materializza e s'inabissa nel biancore di un nulla nebuloso il paese di Zardino.

Labili, i confini fra umanità e mostruosità inquietante. Già le movenze dei corpi alludono con il

---

<sup>1</sup> S. Vassalli, *Stella avvelenata*, Torino, Einaudi, 2003, p. 168.

trascorrere dei giorni a mutazioni bestiali, finché si materializza una fauna assassina di lucertole preistoriche dal corpo coperto di squame dure che divorano Sophie van Leeuw, la vedova dell'armatore intenta sulla spiaggia ad ammirare fiori insoliti e conchiglie.

Diviene, insomma, tangibile una delle convinzioni più radicate di Vassalli, quella che le illusioni umane sull'esistenza di un progresso storico «aiutano sì a vivere, ma non gratis, sono animali carnivori, ci presentano il conto»<sup>2</sup>: un prezzo salatissimo,<sup>3</sup> per i dotti utopisti quattrocenteschi, vittime di una violenza, tanto più rovinosa, quanto più perentorie e severe erano state in vita le loro consapevolezze.

Chi non esce sconfitto dal rapporto imprevedibile con l'alterità è Leonardo Sacco, l'unico personaggio che sceglie d'istinto d'intraprendere il viaggio, così come visceralmente decide di ritornare a Casale con Angela, la nativa conosciuta e amata ad Atlantide; l'unico in cui logos e pathos si alimentino a vicenda. Una grammatica umana, la sua, più articolata e capace di accostare intelletto analitico a stupore, discernimento razionale a umana sofferenza, compresa l'elaborazione del lutto per la morte degli amici.

E quando le passioni cooperano con il pensiero, l'uomo scopre gli scarti imprevedibili del caso e la propria ingovernabile vulnerabilità, quel suo essere nato sotto una «stella / avvelenata», come recitano i versi di Campana in esergo al romanzo. In fondo, lo supponevano anche gli stoici dell'antichità: *fata volentes ducunt, nolentes trahunt*. Il fato guida coloro che lo assecondano, trascina chi vuol resistergli. Per questo, opporvisi può essere disastroso.

Il tema della casualità si respira nel romanzo fin dalle prime pagine, quando si accenna, seppure di sfuggita, alle lezioni padovane di Nicolò Cusano, il filosofo tedesco che spiega a Leonardo Sacco l'esistenza di decine e forse centinaia di mondi abitati da altri esseri intelligenti e impegnato a studiare i misteri dell'aleatorietà (dal latino *alea*, dado) nel percorso dell'uomo verso la perfezione divina. Come una biglia, che mira a raggiungere il centro di dieci cerchi concentrici, la traiettoria può sempre essere deviata da una concavità posta sulla superficie della sfera (*De ludo globi*). Dunque, come nel lancio dei dadi, nessun calcolo può avere la certezza del risultato, legge su cui si infrangono tutti i desideri di progresso dei Fratelli del Libero Spirito, che finiscono col mancare, a seguito di deviazioni impensabili, il loro appuntamento con la storia.

Inutilmente, anche Leonardo al ritorno in patria cercherà di pubblicare in latino il suo diario di bordo, ma si sa, «anche i libri, come gli uomini, sono spesso condannati – leggiamo nel Congedo di *Stella avvelenata* - a mancare i loro appuntamenti con il tempo». E, questo, nonostante la verità, che

---

<sup>2</sup> Sebastiano Vassalli, intervista di C. Riccardi, «Autografo», 25, 1992, p. 75.

<sup>3</sup> Salato è il conto pagato anche ne *La chimera*, titolo su cui lo stesso Vassalli torna nell'intervista: «sarebbe potuto essere *Le chimere*, perché sono queste illusioni che aiutano l'umanità a vivere». Ibidem.

«splende nei libri», desideri intensamente «mostrarsi a ogni senso in grado di imparare».<sup>4</sup>

Accanto alle fedeli tematiche, i pazzi come veri motori e vere vittime con i loro sogni impossibili dei cambiamenti più radicali, la casualità dei destini, la vacuità del progresso, *Stella avvelenata* affonda ancora una volta la penna nel gusto del sublime per eccesso, regola aurea dei mostri di Victor Hugo, cui Vassalli unisce comunque la fascinazione iconica delle immagini. Il marmoreo reverendo d'Ulbach, ex presidente del tribunale ecclesiastico della curia vescovile di Lilla e guida spirituale dei *Fratelli del Libero Spirito*, viene legato al palo del sacro recinto e la forza icastica della narrazione richiama alla mente la crocifissione di Mattio (*Marco e Mattio*, 1992) o l'apparire della cometa di Campana (*La notte della cometa*, 1982) o la mostruosa bellezza di Antonia (*La chimera*, 1990): tutti personaggi-mostro o passioni-mito, in grado di muovere la vicenda umana, per quanto questa deviazione dalla norma sgomenti il personaggio, che ne è segnato.

Mossa sullo sfondo delle sette pauperistiche del basso Medioevo, insofferenti delle costrizioni ecclesiastiche e influenzate dal pensiero apocalittico di Giacchino da Fiore, la vicenda di *Stella avvelenata* si presta a un'attività immersiva degli studenti in un percorso integrato di filosofia, storia, letteratura e arte.

Basterebbe pensare a quanto la compagna di d'Ulbach, Grosse Berthe dai capelli rossi, determinata a realizzare ogni suo terreno appetito, ricordi il *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch, simpatizzante all'inizio del Cinquecento dei *Fratelli del Libero Spirito*. Se l'immagine esterna del trittico rappresenta il globo terrestre avvolto ai confini delle acque da cumuli nebbiosi, il pannello centrale inventaria sensualità e piacere in esperienze eterosessuale, omosessuale, interrazziali, onaniste, zoofile, teratologiche... In effetti, gli adepti della setta non temevano di peccare nel cammino di perfezione verso Dio, convinti com'erano con San Paolo che «Tutto è puro per i puri».<sup>5</sup> Il nome stesso di d'Ulbach rivela, in trasparenza, il suo destino di vittima predestinata, perché richiama alla mente *L'ultimo giorno di un condannato a morte* di Victor Hugo, scritto proprio «le lendemain de l'exécution de d'Ulbach».

Personaggio realmente esistito? Hugo, nella *Préface* pone al riguardo un supplemento d'inquietudine nel pubblico:

O è realmente esistito un fascio di fogli gialli e diseguali su cui son stati rinvenuti, apposti uno a uno, gli ultimi pensieri d'uno sventurato; – diceva Hugo – oppure è capitato che un uomo, un sognatore [...], abbia avuto la fantasia di quell'idea, che l'ha preso o meglio s'è lasciato prendere da lei, finché per sbarazzarsene non ha potuto far altro che metterla in un libro. Delle due spiegazioni, il lettore sceglierà quella che vuole.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Richard de Bury, *Philobiblon o l'amore per i libri*, introduzione di M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, Milano, Rizzoli, 1998, p. 39.

<sup>5</sup> San Paolo, *Lettera a Tito*, 1,15

<sup>6</sup> V. Hugo, *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, Milano, Mondadori, 1998, p. 3.

Invece di essere esplicitiva e di appianare la strada a chi legge, anche la Prefazione di Vassalli fa di tutto per collocare il lettore in una situazione paradossale di scarto, giocando su una vertiginosa *mise en abyme* della vicenda romanzesca, comprensiva della propria genealogia: il narratore avverte che si sta servendo di un testo scritto dal sacerdote Isacco Sacco a Casale Monferrato nel 1768, *Viaggio anacronismico nell'isola di Atlantide*, a sua volta scritto sulla falsariga di un diario lasciatogli tre secoli da un suo antenato, Leonardo Sacco, cronista del viaggio. Ai lettori viene affidato il compito di decidere sull'autenticità o meno della storia («È vera? È falsa?»), dato che il testo quattrocentesco sarebbe scomparso.

Anche ne *La chimera* si racconta una vicenda cruenta, quella di Antonia Spagnolini arsa come strega a Novara l'11 settembre 1610 e ad aprire e chiudere a cornice la proliferazione interna delle storie compaiono una Premessa e un Congedo che esibiscono il *Nulla*, presente come titolo in entrambe le parti e quale funzione generativa del racconto stesso:

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla... In questo paesaggio che ho cercato di descrivere e che oggi – come spesso capita – è nebbioso, c'è sepolta una storia: una grande storia, d'una ragazza che visse tra il 1590 e il 1610 e che si chiamò Antonia.<sup>7</sup>

È il paesaggio stesso a divenire il non-luogo per eccellenza: le brume vaporanti si infittiscono a tal punto da farsi nebbia fitta e atopia completa, in cui tutte le storie si dileguano, per poi riaffiorare illusorie e sprofondare di nuovo.

Gli indizi materiali da cui lo scrittore parte, cronache, carteggi, testimonianze, documenti anagrafici (che spesso hanno ingannato i critici, convinti di trovarsi davanti a romanzi storici) fanno emergere, di fatto, solo le poche tracce che certi uomini «si lasciano dietro come le lumache si lasciano la bava, e che è il loro segno più tenace e incancellabile. Una traccia di parole, cioè di niente. Gli edifici crollano e vengono ricostruiti, le città muoiono, le montagne sprofondano: solamente la parola, di tanto in tanto, riesce a darci un'illusione d'immortalità».<sup>8</sup>

La scrittura è, dunque, l'unica sostanza e non esiste per Vassalli la Storia, ma tante storie disperse, come quella del vescovo Carlo Bascapè, tratteggiato con grande intensità ne *La chimera* fin dal suo arrivo a Zardino, quando «una cometa» s'impiglia «tra le pozzanghere e gli acquitrini della pianura novarese».<sup>9</sup> È un estremista deciso a voler cambiare il mondo e non può non incutere rispetto, come chi «su una battaglia ideale, anche persa, abbia la dignità, il coraggio di giocarsi la sua vita».<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> S. Vassalli, *La chimera*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 3-5.

<sup>8</sup> S. Vassalli, *Marco e Mattio*, Torino, Einaudi, 1994, p. 289.

<sup>9</sup> S. Vassalli, *La chimera*, cit., p. 13.

<sup>10</sup> *I molti sogni possibili dell'autore de "La chimera"*, Intervista di G. Bedori, «Il Novarese», 1, 1991, p. 30.

Il suo sogno non era molto dissimile da quello dei bolscevichi russi che negli anni della rivoluzione scrivevano sui manifesti: con mano di ferro obbligheremo l'umanità ad essere felice.<sup>11</sup>

Nell'universo de *La chimera* salta subito all'occhio il turbinio delle figure dimenticate, che pullulano pagina dopo pagina come una turba più o meno silenziosa: ecco gli esposti, i quistoni o falsi preti, i pittori di edicole, i banditi leggendari come il Caccetta, i predicatori fanatici, i procacciatori di false reliquie, «tutta gente che fa sogni futili come la loro vita o sogna un mondo che non c'è e mescola il visibile con l'invisibile».<sup>12</sup> Confuso fra la folla, lo scrittore dà un nome, un corpo, un sudore a ciascuno di loro, uno per uno.

Emerge nitida da questa acribia visiva la ricostruzione del tessuto sociale di Zardino: la crudeltà raccapricciante con cui invalidi e handicappati venivano rastrellati sulle montagne per lavorare nelle risaie in condizioni di vera e propria schiavitù, mentre nessuno, nemmeno la Chiesa, si preoccupava di denunciare le condizioni inumane dei risaioli, destinati spesso a morire di tubercolosi o per le percosse; la vendita di false reliquie a parroci creduloni; la vita errabonda e dimenticata dei camminanti, emuli dei *vagantes* medievali, della loro orgogliosa fierezza, del loro desiderio rabbioso di libertà dai vincoli. Uno di questi, Gasparo, il forestiero di cui Antonia s'innamora e che di nascosto va ad incontrare ogni notte, facendo ipotizzare ai vicini una sua partecipazione ai Sabba, incanta la ragazza con fabulosi racconti di terre sconosciute e con descrizioni delle distese marine, che la ragazza non ha mai visto.

L'immagine del mare creata da Gasparo è proiezione della capacità visiva della scrittura di Vassalli, che non tralascia di animare anche ogni singolo oggetto del paesaggio: le ondulazioni del terreno si appiattiscono, le estensioni boschive si diradano, le strade e i campi si geometrizzano, così che la natura, muovendosi nel tempo, acquista la sua qualifica di personaggio, capace di interagisce con gli attanti, non di farsi proiezione del loro stato d'animo. Con le parole usate da Contini per Campana, potremmo dire che l'Autore non è un visionario, è un visivo, tanto più che per immaginare lo spazio si serve di documenti fotografici raccolti durante le quotidiane passeggiate in Valsesia. Non manca talvolta di darne personale testimonianza, come quando racconta ne *La chimera* di tenere sullo scrittorio la foto di un tabernacolo dipinto scattata nel 1970: una Madonna adolescente, con un neo sul labbro superiore sinistro.

Il *dosso dei ceppi rossi* è a Zardino «un rovetto, una pietraia popolata di serponi assolutamente innocui, a cui però la fantasia popolare attribuiva la capacità di emettere suoni, di parlare, di fascinare la gente con lo sguardo»;<sup>13</sup> quella montagnola «oggi è piatta e coltivata dappertutto; le

---

<sup>11</sup> *Lo scrittore e la storia: intervista*, di M. Zuccari, [www.ragionamentidistoria.it](http://www.ragionamentidistoria.it).

<sup>12</sup> M. Corti, *Il vescovo e la strega*, «La Repubblica», 23 febbraio 1990.

<sup>13</sup> S. Vassalli, *La chimera*, cit., p. 71.

lunghe file di pioppi s'intersecano ad angolo retto con i bordi delle risaie, creano un paesaggio nuovo e assai diverso rispetto a quello che fu nei secoli il paesaggio originario di questa regione... Anche il corso dei cosiddetti *fontanili*, cioè delle acque sorgive, che una volta era tortuoso e imprevedibile – qua torrente o rigagnolo, là stagno – ora è stato rifatto con la squadra e in molti casi col cemento». <sup>14</sup> Il *dosso dei ceppi rossi* che gli abitanti di Zardino vedono non è, allora, il reale accumulo di materiali trascinati dal Sesia, ma un'immagine mentale di terra primigenia popolata di mostri, così com'è una rielaborazione mentale il paesaggio ordinato e geometrico dell'oggi che circonda in ortogonali e parallele il bisogno dell'uomo di controllare l'incontrollabile dispersione, propria e altrui. Il paesaggio si disegna insomma sulle fantasmagorie di un popolo, non sulle psicologie dei personaggi. Nella Bassa, reticolo di fiumi, canali, rogge e fontanili che solcano come arterie ogni campo, tutto svanisce in fretta, quasi con la rapidità dei suoi rivoli. Così non esistono nessi fra cause ed effetto che diano un senso ai destini degli uomini, né ragioni profonde che regalino memorabilità all'insensatezza delle azioni, al contrario di quanto accade nelle valli alpine, dove il racconto orale diventa leggenda da tramandare.

Concludiamo ricordando che in alcuni versi finali del Congedo a *La chimera* aleggia un misterioso personaggio, mai nominato:

Questi, che qui approdò,  
fu perché non era esistente.  
Senza esistere ci bastò.  
Per non essere venuto venne  
e ci creò.

Non è riportato l'autore, ma quei versi possono facilmente guidarci fino a Fernando Pessoa e al suo *Ulisse*, che fonda dal nulla la città di Lisbona. L'incipit della poesia, «O mytho é o nada que é tudo» [ Il mito è quel nulla che è tutto ], basterebbe a ricordarci che il mito è in Pessoa come in Vassalli un orientamento permanente di senso, non una forma per effimere astrazioni. Così, quest'ultimo non può fare a meno di sognare un personaggio, che gli permetta di «rappresentare il presente, al di là del boato, del fragore che il presente è [...]. La letteratura sembra esclusa da ciò che accade. Io però cerco l'Ulisse che mi dica quali sono i miti, le sirene, i ciclopi, i mostri del nostro tempo e come raccontarli». <sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>15</sup> Con Virgilio nella terra degli Etruschi, intervista di R. Oberti, «Libertà», 10 gennaio 2000.